

«SE QUESTO È UN UOMO» DI PRIMO LEVI

di *Cesare Segre*

In:
Letteratura Italiana Einaudi. Le Opere
Vol. IV.II, a cura di Alberto Asor Rosa,
Einaudi, Torino 1996

Sommario

1.	<i>Edizioni e redazioni.</i>	4
2.	<i>La struttura.</i>	5
2.1.	Organizzazione dei capitoli.	5
2.2.	«Se questo è un uomo» e gli altri scritti di Levi sul Lager.	6
3.	<i>La tematica.</i>	8
3.1.	Motivazioni della scrittura.	8
3.2.	Difesa della dignità.	10
3.3.	I personaggi di fronte all'estremo.	11
3.4.	Sopravvivenze di amicizia e di carità.	12
3.5.	La fame.	12
3.6.	L'assurdo.	13
3.7.	L'uccisione del tempo.	13
3.8.	L'orribile laboratorio sociale.	14
4.	<i>Modelli e fonti.</i>	14
4.1.	La schema concentrico e l'«Inferno» di Dante.	14
5.	<i>L'arte.</i>	17
5.1.	Comunicazione letteraria e prospettive dell'enunciazione.	17
5.2.	La gamma tonale.	18
5.3.	Gli stati di coscienza.	19
5.4.	I sogni.	20
5.5.	Il plurilinguismo.	21
5.6.	I limiti dell'espressione.	22
5.7.	Ritornando a «Se questo è un uomo» ecc.	22
6.	<i>Nota bibliografica.</i>	23

1. Edizioni e redazioni.

Il libro, segnalato nel 1946 da Franco Antonicelli alla casa editrice Einaudi, venne rifiutato, e pubblicato nel 1947 nelle edizioni De Silva di Torino («Biblioteca Leone Ginzburg»), proprietà di Antonicelli. Solo nel 1955 Levi ripropone l'opera a Einaudi, che la pubblica nei «Saggi» (1958). Fra la prima e la seconda edizione Levi introdusse notevoli ampliamenti¹, oltre a operare una completa revisione grafica, attenta in particolare per parole e nomi propri stranieri. L'intervento più importante è l'aggiunta del capitolo [III] *Iniziazione*²; pure notevole, proprio all'inizio, il preambolo col breve racconto delle vicende di Levi prima dell'arrivo al campo di smistamento di Fossoli (Modena). Altre inserzioni intensificano il numero e il rilievo delle allusioni dantesche.

Senza dilungarci sulle ristampe, va detto che *Se questo è un uomo* fu poi pubblicato, sempre da Einaudi, nei «Coralli» (1963); nei «Nuovi Coralli» (1971); nelle «Lecture per la scuola media» (1973, con presentazione e note dell'autore; nella ristampa del 1976 fu aggiunta una fondamentale *Appendice*, poi riprodotta nel volume I delle *Opere*)³; unito a *La tregua*, nei «Supercoralli» (1972) e in «Einaudi Tascabili» (1989). Infine, *Se questo è un uomo* apre il volume I delle *Opere* di Primo Levi nella «Biblioteca dell'Orsa» (1987)⁴. Una versione drammatica, scritta da Levi con Pieralberto Marché, uscì nella «Collezione di teatro» (1966).

È ben più che una curiosità la notizia che Levi, prima di *Se questo è un uomo*, aveva già pubblicato, con Leonardo Debenedetti, un *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz-Alta Slesia)* sulla rivista «Minerva Medica»⁵. Un confronto con *Se questo è un uomo* sarebbe rivelatore.

¹ Si veda per ora G. TESIO, *Su alcune giunte e varianti di «Se questo è un uomo»* (1977), in ID., *Piemonte letterario dell'Otto-Novecento (da G. Faldella a P. Levi)*, Roma 1991, da cui traggio tutte le notizie sull'argomento. Segnalo pure che Tesio ha potuto consultare il dattiloscritto consegnato da Levi a De Silva, e il quaderno con le aggiunte autografe per la prima edizione Einaudi.

² Introduco io, tra parentesi quadre, la numerazione dei capitoli, assente nel testo.

³ P. LEVI, *Appendice* a ID., *Opere*, I. *Se questo è un uomo. La tregua. Il sistema periodico. I sommersi e i salvati*, cronologia a cura di E. Ferrero, introduzione di C. Cases, Torino 1987, pp. 183-212.

⁴ *Ibid.*, pp. 1-212. Tutte le citazioni presenti nel testo sono tratte da questa edizione, con la sola indicazione del numero di pagina.

⁵ P. LEVI e L. DEBENEDETTI, *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz-Alta Slesia)*, in «Minerva Medica», XXXVII (1946), pp. 535-44, poi ristampato in AA.VV., *Il ritorno dai Lager*, Milano 1992, pp. 228-42.

2. La struttura.

2.1. Organizzazione dei capitoli.

Fondandosi naturalmente sulla redazione definitiva, si può descrivere così il libro: a una poesia dello stesso Levi messa ad epigrafe, e a una breve *Prefazione*, seguono diciassette capitoli non numerati: l'*Appendice* non fa parte dell'opera originale, ma è un'aggiunta risalente al 1976.

Seguendo i titoli e il contenuto dei capitoli, risulterà chiaro il disegno dell'opera.

- [I] *Il viaggio*. Premesse sulla cattura dell'autore. Sua prigionia nel campo di concentramento di Fossoli. La notte prima della deportazione; viaggio e arrivo ad Auschwitz.
- [II] *Sul fondo*. Primo contatto col Lager. Inserimento tra i prigionieri, compreso il tatuaggio del numero di matricola. Topografia del campo, in rapporto con la provenienza e le gerarchie dei prigionieri.
- [III] *Iniziazione*. La confusione delle lingue. Il rancio; il lavatoio e i problemi igienici.
- [IV] *Ka-Be*. Il lavoro. Levi è ricoverato in infermeria. Condizioni di vita nell'infermeria.
- [V] *Le nostre notti*. Rientro di Levi dall'infermeria ai capannoni del Block 45. Come passano le notti i deportati.
- [VI] *Il lavoro*. Descrizione di una giornata-tipo di lavoro al cantiere. Il problema delle latrine.
- [VII] *Una buona giornata*. Il paesaggio e i momenti di requie.
- [VIII] *Al di qua del bene e del male*. Economia del Lager: traffici, furti ed espedienti.
- [IX] *I sommersi e i salvati*. La lotta per la sopravvivenza nel Lager. Tipologia dei comportamenti fondata sul ritratto di quattro personaggi.
- [X] *Esame di chimica*. Levi, con altri compagni, viene condotto al Kommando Chimico per affrontare l'esame di chimica, in vista di un suo impiego nel Kommando.
- [XI] *Il canto di Ulisse*. Dopo la pulitura di una cisterna, durante il trasporto della zuppa, Levi recita e spiega al deportato francese soprannominato Pikolo il canto di Ulisse (*Inferno*, XXVI).

- [XII] *I fatti dell'estate*. Nell'agosto 1944 i bombardamenti alleati interrompono i lavori nel Kommando. Reazioni psicologiche dei civili tedeschi di fronte a una possibile sconfitta.
- [XIII] *Ottobre 1944*. Sofferenze portate dall'inverno e intensificazione delle selezioni per il crematorio.
- [XIV] *Kraus*. Continuano le sofferenze per il freddo. Episodio del deportato Kraus.
- [XV] *Die drei Leute vom Labor*. Altri lavori pesanti nel Kommando. Levi è scelto come operaio specializzato. Rapporti col personale civile del laboratorio.
- [XVI] *L'ultimo*. Espedienti quotidiani. L'impiccagione di un ammutinato.
- [XVII] *Storia di dieci giorni*. Levi, ricoverato per scarlattina, scappa all'evacuazione del lager (tutti i prigionieri, come narrato nell'articolo di «Minerva Medica», furono trucidati dalle guardie che si scoprirono circondate dalle truppe russe). Vita nel Lager dopo la fuga di gran parte dei tedeschi. Arrivo delle truppe russe e liberazione.

Ho differenziato con caratteri spazati le parti del libro di carattere più descrittivo o riflessivo, lasciando in spazio normale quelle narrative, diaristiche. Appare subito che lo schema del diario è prevalente all'inizio (capitoli [I] e [II], e, parzialmente, [IV] e [V]) e dopo la metà del libro (dal [X] al [XVII]), con rare emergenze negli altri capitoli. Questo permette di ritenere che, precisando una dichiarazione di Levi stesso⁶, gli ultimi capitoli siano stati scritti per primi, allo scopo di fissare immediatamente l'ordine dei ricordi, mentre i precedenti sono il risultato di un'organizzazione generale, un intenso trattato sulla vita (e la morte) nel Lager (e per altre osservazioni sulla struttura del testo cfr. § 4.1). Naturalmente l'inizio è pure diaristico; ma non a caso la prima pagina, come s'è detto, è stata aggiunta solo nella seconda edizione.

2.2. «Se questo è un uomo» e gli altri scritti di Levi sul Lager.

Questo è il primo libro di Levi, chimico di vasta cultura anche umanistica ma senza ambizioni letterarie, almeno sino allora. Seguirono invece numerosi altri saggi, racconti e romanzi, e Levi finì per abbandonare il suo primario mestiere e farsi esclusivamente scrittore. Con una tematica molto varia, ma spesso ritornante al periodo decisivo del Lager. Nell'ordine, ricorderò che *La tregua* (1963), racconto

⁶ In «Il gusto dei contemporanei», Quaderno n. 7 (1990), p. 6.

del complicato e avventuroso ritorno in Italia dello scrittore, è una vera e propria continuazione di *Se questo è un uomo*, e nei primi due capitoli (*Il disgelo* e *Il Campo Grande*), oltre che nell'inizio del terzo (*Il greco*), si svolge ancora ad Auschwitz. *Il sistema periodico* (1975) contiene capitoli (*Cerio* e *Vanadio*) in cui si rievoca ancora l'amicizia con Alberto, in Buna-Auschwitz, e si narrano i contatti epistolari, occorsi nel 1967, coi dottor Lothar Müller, che nel Lager controllava a volte il lavoro di Levi nei laboratorio. Gran parte delle poesie de *L'osteria di Brema* (1975) si riferiscono all'esperienza concentrazionaria (*Buna*, *Shemà*, *Alzarsi*, *Ostjuden*, *Il tramonto di Fòssoli*, ecc.), che ritorna ancora nelle poesie successive, come *Nachtwache*⁷. Passando a *Lilít* (1981), s'incontrano capitoli come *Il nostro sigillo*, in cui si rivede l'Elias del capitolo [IX] di *Se questo è un uomo*, e *Il ritorno di Lorenzo*, un lavoratore civile che ad Auschwitz aveva aiutato moralmente, e praticamente nutrito Levi, rischiando la vita (*Se questo è un uomo*, capitolo [XII]). Non meno ricco *Racconti e saggi* (1986), con i capitoli *Auschwitz, città tranquilla*, sul dottor Mertens, chimico e «buon» cittadino tedesco, il cui comportamento nel laboratorio di Buna mostrò la sua viltà; *Pipetta da guerra*, con un episodio di Lager; *Un 'giallo' del Lager*, incontro con la famiglia di un personaggio secondario di *Se questo è un uomo*; *Il comandante di Auschwitz*, sul maggiore Richard Baer, che incassava il meschino salario versato dalla I. G. Farbenindustrie per gli schiavi del laboratorio, perciò anche per Levi. Infine, e soprattutto, va citato *I sommersi e i salvati* (1986), che riprende il titolo del capitolo [IX] di *Se questo è un uomo*, e la problematica morale di tutto il libro. Va poi notato che *Se non ora, quando?* (1982) è in certo modo il risarcimento di quanto rievocato in *Se questo è un uomo*: l'autore partecipa, mediante il suo racconto, alle imprese di un gruppo di partigiani ebrei che lottano contro i tedeschi, fra Bielorussia e Ucraina, portando a termine il progetto resistenziale (implicante uno scontro diretto con i tedeschi) che la cattura impedì a Levi di mettere in atto. La simmetria è sottolineata da due elementi: l'inizio di entrambi i libri con un *Se*, e il fatto che mentre *Se questo è un uomo* è veritiero in ogni parte ed esclude l'invenzione, l'altro libro, pur basato su fatti storicamente documentati, è inventato in tutti i particolari.

⁷ Ora tutte in C. LEVI, *Opere*, II. *Romanzi e poesie*, introduzione di C. Segre, Torino 1988.

3. La tematica.

3.1. Motivazioni della scrittura.

Il libro di Levi ha ambizioni più alte che quella di contribuire alla letteratura sui campi di annientamento. Egli dichiara nella *Prefazione* che intende «fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano» (p. 3). Nello stesso tempo denuncia, sempre nella *Prefazione*, le conseguenze di ogni concezione xenofoba. Quando essa diventi un «sistema di pensiero», «quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore d'un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager» (*ibid.*). Riconosce infine il bisogno di «liberazione interiore», conseguenza dell'«impulso immediato e violento» (p. 4) a raccontare la propria esperienza. Dunque quattro scopi: 1) documentare un'esperienza estrema; 2) mostrare, anche per poterle prevenire, le peggiori conseguenze della xenofobia; 3) meditare sul comportamento umano in condizioni eccezionali; 4) raccontare per liberarsi dell'ossessione.

Altro ci dice la poesia che fa da epigrafe al volume (p. 1). Essa è riportata senza titolo, e fu pure pubblicata ne *L'osteria di Brema* (1975), col titolo *Shemà*. Essendo datata 10 gennaio 1946, dev'essere stata scritta durante la stesura di *Se questo è un uomo*, datato dicembre 1945-gennaio 1947. Va premesso che *shemà* è l'orazione fondamentale degli ebrei, una specie di atto di fede (inizia con le parole: «Ascolta, Israele, il Signore Dio nostro è uno»; termina con l'esortazione a non dimenticare, e a trasmettere ai figli, questa nozione basilare). Nella poesia di Levi l'atto di fede manca; al contrario, si sviluppa il tono esortativo, dal *Voi* iniziale, ripreso anaforicamente nel terzo verso, agli imperativi *Considerate* (due volte), *Meditate*, *Scolpitele*, *Ripetetele* (in particolare i vv. 16-19 sono traduzione fedele del testo ebraico: «queste parole | scolpitele nel vostro cuore | stando in casa andando per via, | coricandovi alzandovi»); e si conclude con una specie di maledizione per chi non obbedirà. A che cosa? All'obbligo del ricordo.

I vv. 5-14 contengono una sintesi della vita e della morte nel Lager: 5 versi per gli uomini, 5 per le donne. Importante per noi la forma sintattica: «Considerate se questo è un uomo [...]». Così il titolo del libro (che fu suggerito da Antonicelli; Levi pensava a usare il titolo del capitolo [IX]) assume la sua completa potenzialità: invito a riflettere sull'offesa all'uomo esercitata dal Lager; e in generale sulla disumanizzazione degli schiavi ad opera dei bestiali aguzzini. C'è un'umanità che dal centro travolge tutti. L'esortazione a meditare e ricordare non è solo un omaggio alle vittime, ma la base per prevenire una possibile ripetizione dell'orro-

re.

Il ricordo come bisogno e come obbligo. Lo dichiara anche il volitivo ex sergente Steinlauf: «si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza» (p. 35). Ciò significa anche render note verità che nella vita comune ci nascondiamo, e che hanno conseguenze decisive nella visione della realtà; comunicarle è «portare al mondo, insieme col segno impresso nella carne, la mala novella di quanto, ad Auschwitz, è bastato animo all'uomo di fare all'uomo» (p. 52): un vangelo negativo, che smentisce quello storico così come il numero tatuato sul braccio contiene più verità della Bibbia.

Che Levi abbia usato un atto di fede tradizionale sostituendo al suo fulcro ideologico (esistenza e unità di Dio) l'obbligo del ricordo della *Shoah*, è significativo della sua posizione di non credente e della sua fede laica nei valori umani di cui pure ha sperimentato la fragilità. Il rispetto dell'imperativo kantiano non può prescindere dalla consapevolezza che gruppi politici o nazionali possono continuamente attentare all'imperativo stesso. Descrivendo vari tipi di comportamenti degli *Häftlinge*, dei prigionieri, Levi addita come principale colpa dei nazisti l'aver reso meno uomini, o non uomini, le loro stesse vittime («il Lager è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare», p. 35). Alla fine, quando la liberazione s'intravede e gli aguzzini infieriscono maggiormente, i prigionieri si rifugiano nel «torpore opaco delle bestie domate con le percosse, a cui non dolgono più le percosse» (p. 122). I nazisti hanno voluto costruire una macchina che rendesse abietti gli esseri, prima di tutti gli ebrei, che già erano stati preliminarmente dichiarati abietti.

Poesia e *Prefazione* preannunciano in sostanza il sapiente accostamento tra modi di comunicare: se alla base c'è il ricordo (e relativa narrazione), confuso di sentimenti e atmosfere, poi si fa udire il giudizio, pacato e inesorabile, e vibra l'esortazione al lettore, perché rifletta, consideri, deduca. S'alternano dunque, in modo complesso, rammemorazione e referenzialità, emotività e valutazione, persuasione e ammonimento. Anche grammaticalmente, i segni di quest'alternanza di modi di comunicare sono evidenti: lo vedremo meglio nel § 5.1. Sulle varie persone e nel mutare dei tempi verbali domina, pur rarissimo, l'io giudicante pacato ma severo, come quando a proposito del religioso Kuhn, che ringrazia Dio perché non è stato scelto in una selezione per il crematorio, ricorda che alla sua salvezza corrisponde la condanna di altri, e che l'abominio a cui entrambi hanno assistito non può essere risanato da «nessuna preghiera propiziatoria, nessun perdono, nessuna espiatione dei colpevoli» (p. 134). Levi conclude, severo: «Se io fossi Dio, sputerei a terra la preghiera di Kuhn» (*ibid.*). Analogamente, dopo l'esame

di chimica, Levi conclude: «e sarebbe assai stupito, l'innocente brutto Alex, se qualcuno gli dicesse che alla stregua di questo suo atto io oggi lo giudico, lui e Pannwitz e gli innumerevoli che furono come lui, grandi e piccoli, in Auschwitz e ovunque» (p. 111).

Le motivazioni rivelano dunque già i principali temi di *Se questo è un uomo*. Ma vediamo alcuni sviluppi particolari.

3.2. Difesa della dignità.

Il libro, mentre evita i particolari più atroci, si sofferma su tutte le offese alla dignità e persino alla personalità individuale, dalle percosse alle umiliazioni fisiche (violenza e arroganza nel modo d'interpellare, nudità e funzioni fisiche rese pubbliche, esplicita riduzione dell'uomo a cosa). Ha un grande rilievo simbolico il gesto del citato Alex, Kapo di Levi che, essendosi sporcato le mani di grasso scavalcando un filo d'acciaio, se le pulisce sul dorso del prigioniero, persino «senza odio e senza scherno» (p. 111). La dignità dell'individuo prende occasione di riscatto da una requie anche minima. Accade per esempio nell'infermeria, dove la mancanza del disagio fisico fa emergere la coscienza. È nell'infermeria che Levi riflette su quanto sia fragile la personalità umana, su «che cosa ci hanno fatto diventare, quanto ci è stato tolto» (p. 51). Ma sapeva già che «accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso» (p. 21); capiva per esempio che «lavarsi tutti i giorni nell'acqua torbida del lavandino immondo è praticamente inutile ai fini della pulizia e della salute; è invece importantissimo come sintomo di residua vitalità, è necessario come strumento di sopravvivenza morale» (p. 34). Su questo risultano fondamentali gli insegnamenti del sergente Steinlauf dell'esercito austro-ungarico: lui spiega a Levi che occorre dare il nero alle scarpe «non perché così prescrive il regolamento, ma per dignità e proprietà» (p. 35), e camminare diritti e senza strascicare gli zoccoli «non già in omaggio alla disciplina prussiana, ma per restare vivi, per non cominciare a morire» (pp. 35-36). L'unica libertà rimasta ai prigionieri e probabili morituri è quella di «negare il nostro consenso» (p. 35), disobbedendo se si può, obbedendo, ma col minimo impegno e secondo valori diversi da quelli dei carcerieri, quando è inevitabile. A un eroe della dignità è dedicato l'intero capitolo [XVI]. L'insorto che ha fatto saltare, con i suoi compagni, uno dei crematori, viene impiccato al centro del campo. I tedeschi sono convinti di attuare una punizione esemplare; non capiscono nemmeno che «la morte solitaria, la morte di uomo che gli è stata riservata, gli frutterà gloria e non infamia» (p. 155). Prima di morire, il condannato grida: «Kameraden, ich bin der Letzte! –

(Compagni, io sono l'ultimo!)» (*ibid.*), consapevole che ormai gli altri prigionieri sono domati, spenti, degni della morte imminente. Questa la disperazione di Levi, maggiore di ogni altra disperazione.

3.3. I personaggi di fronte all'estremo.

Se questo è un uomo offre una galleria di personaggi, talora brevi apparizioni, talora figure a tutto tondo. Essi acquistano quasi sempre una funzione esemplare, positiva o negativa. Tipici i capitoli [IV] e [IX]. Il [IX] è un vero studio sulla «lotta per la vita» (p. 90) o «per sopravvivere» (p. 89), con terminologia non a caso darwiniana. In sostanza, dice Levi, nel Lager o si diventa un «Muselmann», un vinto, un sommerso, o ci si salva improvvisandosi, o fingendosi, un «Organisator», un «Kombinator», meglio ancora un «Prominent» (p. 91). Il capitolo [IV] ha già presentato un sommerso, Null Achtzehn, che ha persino perduto il nome e viene designato col numero di matricola, 018: è quello che obbedisce sempre, non reagisce né con l'azione né col pensiero; la sua morte è sicura, anche perché la sua vita non giova a nessuno. Infatti ad Auschwitz s'impara a «fare economia di tutto, di fiato, di movimento, perfino di pensiero», ed è meglio farsi picchiare che esaurire le forze, perché «di botte in genere non si muore, ma di fatica sì» (p. 136). I salvabili coprono tutta una gamma, che non occorre riassumere: par chiaro che una dose di egoismo sia pressoché necessaria. Ciò che interessa Levi è il caso estremo, quello del Kapo, il prigioniero fattosi servo dei carcerieri, che pur di campare la vita riversa l'odio che sente per gli aguzzini, ai cui ordini è prono, verso i compagni di prigionia, specie se di nazionalità o classe diversa dalla sua. Lo sforzo di trasformare i prigionieri in bestie ha raggiunto in lui la perfezione.

Intensissima l'attenzione verso i civili tedeschi, specie quelli della fabbrica di gomma impiantata entro il campo. Perché quei tedeschi certamente fanno tutto di eliminazioni, gassificazioni e cremazioni, vedono morire di fame i loro schiavi, e conservano tranquilli le proprie abitudini, il proprio benessere e la propria indifferenza. Tra i prigionieri e le ragazze del laboratorio, tedesche e polacche, c'è un baratro: ben vestite, queste fumano e mangiano dolci, incuranti della fame degli Häftlinge, di cui hanno addirittura schifo, e che chiamano «Stinkjude», ebrei puzzolenti (p. 148). Altri casi sono più complessi: così Levi, pur nel momento vitalmente decisivo dell'esame di chimica che potrà annetterlo al laboratorio, cerca di capire qualcosa dell'esaminatore dottor Pannwitz, freddamente cortese: che cosa pensa, che abitudini ha. Lo sguardo che si scambiano, dice, «non corse fra

due uomini; e se io sapessi spiegare a fondo la natura di quello sguardo, scambiato come attraverso la parete di vetro di un acquario tra due esseri che abitano mezzi diversi, avrei anche spiegato l'essenza della grande follia della terza Germania» (p. 109).

3.4. Sopravvivenze di amicizia e di carità.

Straordinaria, in questa lotta di tutti contro tutti, anche di ogni prigioniero contro gli altri, la sopravvivenza dell'amicizia, come quella con Alberto, o di qualche movimento di comprensione, di fraternità umana: dal dialogo con Schlome (cap. [II]) a quello con Kraus (cap. [XIV]), un sommerso, uno sciocco, diventato improvvisamente fratello attraverso un sogno inventato per pietà. Ma il vero rappresentante dell'umano in mezzo all'abiezione è l'operaio civile Lorenzo, che per sei mesi porta pane e avanzi di rancio a Levi, gli regala una maglia e gli spedisce una cartolina a cui riceve risposta. La frequentazione di questa persona caritatevole e disinteressata dà calore alla vita del prigioniero, che esaminando tutta la scala di «non uomini» presente nel campo, dalle SS ai Kapos, ai sommersi, conclude: «Ma Lorenzo era un uomo; la sua umanità era pura e incontaminata, egli era al di fuori di questo mondo di negazione. Grazie a Lorenzo mi è accaduto di non dimenticare di essere io stesso un uomo» (p. 125).

3.5. La fame.

«Il Lager è la fame: noi stessi siamo la fame, fame vivente» (p. 73). Perciò la fame è un *Leitmotiv* di tutto il libro: i prigionieri lavorano attendendo il momento della miserabile zuppa, che tra l'altro li riempie di liquido; trasformano il pane in prezioso oggetto di scambio, spesso se lo rubano a vicenda, come animali (il Kapo usa per loro, con esattezza sarcastica, il verbo *fressen* invece di *essen*). Persino nel sonno, la fame è così ossessiva che i dormienti «schioccano le labbra e dimezzano le mascelle. Sognano di mangiare», percepiscono persino l'odore «ricco e violento» del cibo (p. 58). E una benna che sposta la terra argillosa si antropomorfizza agli occhi avidi dei prigionieri, che le attribuiscono «mascelle dentate», la vedono «azzannare» e poi «vomitare il boccone»; davanti a ogni «morso» di questo «pasto della draga» le bocche dei prigionieri «si socchiudono, i pomi d'Adamo danzano in su e poi in giù, miseramente visibili sotto la pelle floscia» (p. 73). Mai la fame fu rappresentata così icasticamente come da Levi.

3.6. L'assurdo.

Insensatezza o arbitrio nei particolari dell'esecuzione di un disegno spaventosamente rigoroso: ne sono portatori i singoli aguzzini («– Hier ist kein Warum, – (qui non c'è perché)», grida un custode al protagonista che domanda perché mai non deve succhiare un ghiacciolo formatosi sulla finestra, p. 23). E ne prendono atto i prigionieri, come Clausner, che ha inciso sul fondo della gamella: «Ne pas chercher à comprendre» (p. 106). Lo stesso Levi lo riecheggia: «La nostra saggezza era il «non cercar di capire»» (p. 119). Arbitrio e organizzazione (che è in parte di stampo militaresco o carcerario, ma portata a estremi insopportabili) convergono in una «follia geometrica», espressa dalla risoluzione «di annullarci prima come uomini per ucciderci poi lentamente» (p. 47). L'arbitrio è massimo nelle selezioni, quando basta un cenno dell'SS per «mandare in gas» qualcuno, salvare, per il momento, qualche altro (lo Häftling «muore per un sì o per un no», dice la poesia in esergo). Mentre il massimo dell'insensatezza, legata anche alla folle testardaggine tedesca protratta sino al disastro finale (p. 145), è rappresentato dal fatto che la fabbrica di Buna, per la quale si lavorò quattro anni e morirono innumerevoli uomini, non produsse mai «un chilogrammo di gomma sintetica» (p. 72).

3.7. L'uccisione del tempo.

Domina incontrastato il presente: «il problema del futuro remoto è impallidito, ha perso ogni acutezza, di fronte ai ben più urgenti e concreti problemi del futuro prossimo: quanto si mangerà oggi, se nevierà, se ci sarà da scaricare carbone» (p. 30) «A dare un colpo di spugna al passato e al futuro si impara assai presto, se il bisogno preme» (p. 31); persino le speranze, che implicano un futuro, è meglio accantonarle, come accade alle notizie su vittorie degli Alleati: «non pareva possibile che veramente esistesse un mondo e un tempo, se non il nostro mondo di fango e il nostro tempo sterile e stagnante» (p. 120). La prepotenza del presente si allea al proposito deliberato di non abbandonarsi ai ricordi o alle fantasie: per questo gl'italiani cessano i loro ritrovi domenicali: «a ritrovarsi, accadeva di ricordare e di pensare, ed era meglio non farlo» (p. 31), e Levi lotta contro «la pena del ricordarsi, il vecchio feroce struggimento di sentirsi uomo» (p. 146). Il tempo del Lager si presenta ogni mattina come eterno, e a fine giornata, quando lo si è «perforato attraverso tutti i suoi minuti» (p. 137), è dimenticato, annullato; qualunque futuro è impensabile.

3.8. L'orribile laboratorio sociale.

Anche nelle interviste, Levi ha sempre considerato come una sua forza la curiosità, unita alla mentalità scientifica derivata dagli studi di chimica. Di qui il fatto che *Se questo è un uomo* non si limita a fornire informazioni di carattere generale sul funzionamento del Lager, tali da rendere comprensibile il racconto (topografia e ubicazione degli Häftlinge nel campo; organizzazione e tipologia del lavoro; modalità della distribuzione del rancio; funzionamento dell'infermeria e del laboratorio). Egli considera anche il campo come un esperimento di società primitiva (premonetaria, dato che non v'è circolazione di denaro): con formulazione da trattato di sociobiologia, scrive nel capitolo [IX]:

Si rinchiudano tra i fili spinati migliaia di individui diversi per età, condizione, origine, lingua, cultura e costumi, e siano quivi sottoposti a un regime di vita costante, controllabile, identico per tutti e inferiore a tutti i bisogni: è quanto di più rigoroso uno sperimentatore avrebbe potuto istituire per stabilire che cosa sia essenziale e che cosa acquisito nel comportamento dell'animale-uomo di fronte alla lotta per la vita. (p. 88).

E in particolare il capitolo [VIII] mostra come si sia sviluppato nel Lager un fitto commercio tra i detenuti, combinando scambi effettivi, piccole truffe e furti di materiali, o furti reciproci, sino a creare contatti con l'economia del mondo esterno, così da procurarsi ad esempio tabacco di scarto. Levi parla di una vera Borsa, e tiene ben presente l'importanza di «protezioni» quali che siano. Ma la curiosità, se non rifugge dal pittoresco, è sempre finalizzata a un giudizio. Donde la conclusione del capitolo [VIII], col pressante appello al lettore:

Vorremmo ora incitare il lettore a riflettere, che cosa potessero significare in Lager le nostre parole 'bene' e 'male', 'giusto' e 'ingiusto'; giudichi ognuno [...] quanto del nostro comune mondo morale potesse sussistere al di qua del filo spinato. (p. 87).

4. *Modelli e fonti.*

4.1. Lo schema concentrico e l'«Inferno» di Dante.

La struttura di *Se questo è un uomo* può essere vista, sinteticamente, come uno schema concentrico. Il filo spinato, solo interrotto dal cancello con la scritta «Arbeit macht frei», circonda i capitoli [II]-[XVI], così come il Lager. Fuori c'è l'umanità, dentro l'inumanità. Nel capitolo [I] abbiamo gli ebrei in attesa del viaggio di deportazione, e durante il viaggio. L'umanità del racconto ha il punto più alto

nel comportamento dignitoso e consapevole della famiglia Gattegno, che prepara con calma il cibo per il viaggio, e poi, accese le candele, celebra la cerimonia funebre per se stessa e per gli altri. Quanto al resto, Levi usa spesso la preterizione («Molte cose furono allora fra noi dette e fatte; ma di queste è bene che non resti memoria», p. 9; «Ci dicemmo allora, nell'ora della decisione, cose che non si dicono fra i vivi», p. 11). Umano e disumano si accostano nella biancheria dei bambini stesa sul filo spinato di Fossoli. Nel capitolo [XVII] la ripresa di umanità è segnata, dopo la fuga dei tedeschi, dal pane che gli ospiti di una baracca offrono ai compagni che hanno riparato la loro finestra («Fu quello il primo gesto umano che avvenne fra noi», p. 167), e soprattutto dall'esplorazione del campo da parte dei prigionieri che mai l'avevano visto nella sua interezza: essi muovono alla scoperta, prendono iniziative per il cibo e l'igiene, riacquistano il loro libero arbitrio.

Il resto del libro si svolge entro il filo spinato. Si noti però che Levi condensa già alla fine del capitolo [I] il quadro complessivo dell'annientamento programmato. Egli vede sparire, all'arrivo, donne bambini e vecchi, sommariamente selezionati dalle SS. Al suo ricordo si sovraimprimono ora le notizie⁸ (che sono anche spiegazioni) sul fatto che essi finirono subito nelle camere a gas: «Oggi però sappiamo che in quella scelta rapida e sommaria, di ognuno di noi era stato giudicato se potesse o no lavorare utilmente per il Reich» (e così via, con anafore di *sappiamo* in cui si compendia tutta quella che era chiamata «la soluzione finale»). Per il momento, essi sono una massa oscura che si allontana sulla banchina illuminata dai riflettori. Il disumano e la follia ideologica che produssero le tragedie viste da Levi e milioni di altre analoghe, sono concentrati nella straziante impassibilità di una frase: «Così morì Emilia, che aveva tre anni; poiché ai tedeschi appariva palese la necessità storica di mettere a morte i bambini degli ebrei» (p. 13).

Levi non intende scrivere sugli orrori del Lager (tant'è vero che non si sofferma sul funzionamento e le crudeli procedure della gassificazione e della cremazione, esposti invece nell'articolo di «Minerva Medica»), ma indagare su problemi morali e condizioni psicologiche. Questo rende, in realtà, ancora più terribile l'incombere delle selezioni e delle successive eliminazioni: dal dialogo con Walter e Schmulek (capitolo [IV]), in cui lo sforzo di non credere all'evidenza è commentato da Schmulek «Er will nix versteyen – non vuole capire» (p. 49), al racconto di una selezione nel capitolo [XIII] e ai relativi commenti. L'eliminazione sistematica, vista come un evento paventato e una

⁸ L'elenco degli oltre settemila ebrei italiani e del Dodecaneso morti (per lo più gassati) nei campi di concentramento tedeschi è fornito, con una documentazione impeccabile, da L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano 1991. Ricordo che si tratta del 30 per cento circa degli ebrei italiani.

serie di ondate di distruzione, pervade il libro con una paura innominabile.

La zona interna al filo spinato è un inferno, anzi l'inferno: «Questo è l'inferno [...]»; è come essere già morti», si dice all'inizio del capitolo [II]; «infernale» è la musica sconciamente allegra che accoglie i nuovi arrivi (p. 47). E Levi pensa subito all'inferno dantesco. I «barbarici latrati dei tedeschi quando comandano» (cfr. con «una rauca voce tedesca», p. 154) sono probabilmente quelli di Cerbero, se, subito dopo, il soldato che deruba i prescelti conducendoli in autocarro al campo è il «nostro caronte», e lo scrittore si aspetta che esclami «Guai a voi, anime prave» (p. 12). In qualche modo l'«Arbeit macht frei» ripete con crudele ironia il «Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate» di *Inferno*, III, 9. Ma Levi cita anche, poco avanti, «Qui non ha luogo il Santo Volto, | qui si nuota altrimenti che nel Serchio!» di *Inferno*, XXI, 48-49. Il modo per indicare il raggiungimento dell'umiliazione massima è, come in Dante, topologico: uno sprofondamento: «Siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare» (p. 20); e ancora: «Eccomi dunque sul fondo» (p. 31).

Però il passaggio alla tragedia permanente avviene attraverso la soglia del grottesco («in chiave grottesca e sarcastica», p. 22), che Levi definisce subito, con i commentatori danteschi, «antinferno» (p. 23). Già le prime misure vessatorie fanno pensare a Levi: «tutto questo è una grande macchina per ridere di noi e vilipenderci» (p. 17); oppure: «ci pare di assistere a qualche dramma pazzo» (p. 18), mentre sembra «una colossale buffonata di gusto teutonico» (p. 23) la fanfara che suona *Rosamunda* e altre marcette. Ciò che stupisce di più, e prefigura l'avvenire dei nuovi arrivati, sono i «drappelli di strani individui» che camminano «inquadri, per tre, con un curioso passo impacciato, il capo spenzolato in avanti e le braccia rigide», un «buffo berrettino» in capo e «una lunga palandrana a righe, che [...] si indovinava sudicia e stracciata» (p. 13). Presto anche i nuovi saranno «trasformati nei pupazzi intravisti» la sera prima (p. 20). E pure qui il cerchio si chiude al capitolo [XV], quando è Levi stesso che, davanti alle ragazze, tedesche e libere, del laboratorio, si sente sprofondare «di vergogna e di imbarazzo» (p. 147), pensando alla sua divisa sbilenca, sporca di terra e sangue e piena di pulci, al suo cranio rasato, al suo viso giallo e agli zoccoli di legno incrostati di fango. Ora vede se stesso come all'inizio aveva visto gli altri prigionieri.

Riferimenti danteschi riappariranno qua e là, mentre è tutto dantesco il capitolo [XI]. Levi e Pikolo stanno trasportando con le stanghe il recipiente con la zuppa per la loro baracca. Levi vuole insegnare l'italiano a Pikolo, che è alsaziano. La veloce lezione usa come nobile materiale il canto di Ulisse (*Inferno*, XXVI), che Levi sa a memoria, ma con lacune tipiche di un ricordo parzialmente cancel-

lato. Sforzo di rammentare; sforzo di spiegare e tradurre. E nel canto c'è, e Levi ci sente, tutto: l'infinito orizzonte e la libertà dell'«alto mare aperto», il dovere di essere degni della nobiltà umana («Fatti non foste a viver come bruti | ma per seguir virtute e conoscenza»), le amate montagne («mi apparve una montagna, bruna [...]»), il destino («come altrui piacque»). Pikolo comprende confusamente che il messaggio lo riguarda, «riguarda tutti gli uomini in travaglio», e ascolta e incoraggia. Qui la *Commedia* è contemporaneamente un'altissima voce dell'umanità, e un riferimento all'inferno che ha inghiottito i protagonisti. E il capitolo, dopo le voci plurilingui in cui si annuncia la zuppa di cavoli e rape, si chiude con la condanna di «Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso».

5. *L'arte.*

5.1. Comunicazione letteraria e prospettive dell'enunciazione.

Si ha ritegno a giudicare con criteri estetici un libro che ha dietro tanta sofferenza personale, e milioni di morti (dopo Auschwitz non si può più scrivere poesia, diceva Adorno). Ma se *Se questo è un uomo* ha superato di gran lunga tutti gli scritti analoghi di reduci dei Lager, è per la sua eccezionale qualità letteraria. Una qualità che dipende soprattutto dalla lucidità della memoria, dall'acutezza della riflessione e dal suo livello morale. Appellarsi alla precisione derivata dagli studi scientifici (chimici) sarebbe insufficiente se non si aggiungesse un'educazione alla parola che ha il simbolo nella passione per Dante: la precisione è coadiuvata insomma da una incomparabile attitudine espressiva, dalla capacità di temperare i vari atteggiamenti comunicativi, già notata al § 3.1.

Con straordinari spostamenti del punto di vista, *Se questo è un uomo* alterna una prima persona autobiografica o giudicante, una prima persona plurale di valore collettivo («Buna [...] in cui noi soffrimmo e morimmo innumerevoli», p. 72), una seconda persona rivolta a un «se stesso generalizzato» (per esempio a p. 135: «piove e tira vento: ma sai che stasera tocca a te il supplemento di zuppa»), una terza persona descrittiva e apparentemente neutrale, che però può essere trapuntata sia da considerazioni morali, sia da appelli al lettore («Ma consideri ognuno, quanto valore, quanto significato è racchiuso [...]», p. 21; «Si immagini ora un uomo a cui [...]», *ibid.*).

Inoltre, il contatto col lettore non è mantenuto solo dagli appelli diretti, ma anche dalla mimesi dei movimenti mentali, come quando una conclusione viene

subito precisata o corretta (per esempio «Tutti ci sono nemici o rivali. || No, in verità in questo mio compagno di oggi [...] non sento un nemico né un rivale», p. 37), oppure un capitolo intero è tramato su un solo *Leitmotiv*, che svela progressivamente le sue atroci implicazioni: così il capitolo [XV], che inizia «Quanti mesi sono passati dal nostro ingresso in campo?» (p. 140), e termina «Quest'anno è passato presto» (p. 149), ma attraverso le variazioni intermedie («Quanti fra noi giungeranno vivi al nuovo anno?», p. 140; «Quest'anno è passato presto», p. 148) serve a mostrare che il tempo passato, nel Lager, si misura dal numero dei morti, e il futuro dalle probabilità di aggiungersi a questi morti. Del resto il *Leitmotiv* delle indicazioni di stagione e di clima attraversa tutto il libro, come una serie di rintocchi funebri.

Efficacissima anche la prospettiva dei tempi⁹: i tempi narrativi, passati remoti e prossimi, lasciano talora il posto a un presente assoluto, che può significare l'indelebilità di una scena o situazione, ma anche la sua possibile ripetitività, dato che il mondo può sempre e in ogni momento ridiventare Auschwitz; un presente assoluto è invece, in altri casi, quello della morale, alla cui misura Levi è autorizzato da ciò che ha visto e sentito a emettere giudizi.

5.2. La gamma tonale.

Per farsi un'idea della gamma tonale di *Se questo è un uomo*, si scorra anche velocemente il capitolo [I], e si vedrà come la relazione quasi diaristica (in cui però emergono sintagmi efficaci, come «civili fantasmi cartesiani», p. 5, o «spettrale alba di neve», p. 6) si apra a una rattenuta tragicità («E venne la notte, e fu una notte tale, che si conobbe che occhi umani non avrebbero dovuto assistervi e sopravvivere», p. 7; «nessuno [...] ebbe animo di venire a vedere che cosa fanno gli uomini quando sanno di dover morire», *ibid.*), e al ricordo già citato (§ 4.1) dei Gattegno, che provvedono serenamente alle necessità dei bambini, e poi iniziano le preghiere e le lamentazioni funebri, ricordo che con improvvisa impennata sale alla riflessione sul «dolore antico del popolo che non ha terra, il dolore senza speranza dell'esodo ogni secolo rinnovato» (p. 8). Il capitolo continua con analoghi passaggi dalla cronaca alla tragicità sempre più evidente e assimilata dalle vittime; e riesce anche a registrare sensazioni visive ora sconsolate (come quando la candela rivela, nel vagone piombato, «un brulichio fosco, una materia umana confusa e continua, torpida e dolorosa, sollevata qua e là da convulsioni improvvise su-

⁹ Su questo, ma anche su molte altre particolarità della lingua di Levi, si veda lo studio molto ampio di P. V. MENGALDO, *Lingua e scrittura in Levi*, introduzione a C. LEVI, *Opere*, III. *Racconti e saggi*, Torino 1990, pp. VII-XXXV.

bito spente dalla stanchezza», p. 11), ora persino passibili di contemplazione staccata («Si vedevano, da entrambi i lati del binario, file di lumi bianchi e rossi, a perdita d'occhio; ma nulla di quel rumore confuso che denuncia da lontano i luoghi abitati», *ibid.*), concludendo con la macabra comicità del soldato tedesco che si intasca denaro e orologi richiesti ai nuovi arrivati, dato che «dopo» non serviranno più. Una «iniziativa privata» che suscita nei prigionieri «collera e riso e uno strano sollievo» (p. 14: si noti la serie solo apparentemente incongrua di sostantivi).

La scelta di un linguaggio sostanzialmente letterario, anche se con efficaci innalzamenti di tono, smorzature e reticenze piene di suggestione, non è solo animata dal plurilinguismo di cui al § 5.5, ma anche da impressionanti traslati, come i «barbarici latrati dei tedeschi» (p. 12), o come un «oggi [...] perforato attraverso tutti i suoi minuti» (p. 137), e anche da comparazioni straordinarie: quella di Null Achtzehn con «certe spoglie di insetti che si trovano in riva agli stagni, attaccate con un filo ai sassi, e il vento le scuote» (p. 38), o quella della benna vista come un'enorme bocca divorante (cfr. qui § 3.5).

5.3 Gli stati di coscienza.

Levi, pur dichiarato fautore della chiarezza, ha una straordinaria capacità di descrivere gli stati più sfuggenti e scivolosi della coscienza, le contraddizioni del sentimento, i passaggi tra realtà e sogno. Si badi intanto alle osservazioni psicologiche. Levi ne offre di continuo, con acutezza degna di Montaigne. Segno per esempio le riflessioni sulla prospettiva di pene e dolori, i quali «non si sommano per intero nella nostra sensibilità, ma si nascondono, i minori dietro i maggiori» (p. 73). Questo allevia il fardello, nel senso che si dà alla somma di pene il nome di quella più estesa; ma prepara anche un'infinità di delusioni, perché ogni volta che la pena maggiore si attenua o viene meno, spuntano dietro ad essa, una dopo l'altra, le successive, in un processo *ad infinitum*. Questa concezione millimetrica della sofferenza è sviluppata in modo analogo, ma con termini diversi, all'inizio del capitolo [XIV]. Qui il cumulo delle avversità si presenta in modo tale che anche l'assenza di una sola delle avversità possibili appare come una specie di fortuna, e trattiene dalla disperazione. Non solo, ma basterebbe un minimo conforto (per esempio un cencio asciutto, che però è solo un desiderio) per dare una «felicità positiva» (p. 135).

Sono pensieri ispirati spesso dalle condizioni climatiche, dato che il freddo, il vento, la neve sono nemici mortali degli Häftlinge, vestiti di rozza tela. Di qui le

stupende descrizioni del paesaggio. Nel grigiore dominante («la Buna è disperatamente ed essenzialmente opaca e grigia», p. 71), un raggio di sole, un preannuncio di primavera possono equivalere a una speranza. Persino l'erba può essere un'apparizione benefica, dietro lo «sterminato intrico di ferro, di cemento, di fango e di fumo» (*ibid.*).

5.4. I sogni.

Il sogno forma un notevolissimo paragrafo a parte. Esso appare spesso in questo e in altri libri di Levi. Qui, dove talora è segnalato da puntini di sospensione iniziali e finali, giunge a ispirare un intero capitolo, il [V], che descrive l'orrore delle notti del Lager, e quello ancor maggiore dei risvegli. Quasi sempre il sogno costituisce un passaggio, fittizio, della barriera tra Lager e vita normale, tra vita normale e Lager. Lo si dice in una poesia, *Alzarsi*, della raccolta *Ad ora incerta*: «Sognavamo nelle notti feroci | sogni densi e violenti | sognati con anima e corpo: | tornare; mangiare; raccontare»¹⁰. In *Se questo è un uomo* il primo sogno, a occhi aperti, ha luogo durante il passaggio di un treno che interrompe il lavoro forzato: il narratore si vede fuggire su un vagone italiano, giungere in un paese felice e trovare una donna che, oltre a nutrirlo e ospitarlo, ascolti il suo racconto, prima incredula, poi convinta dal tatuaggio del numero di matricola sul braccio (p. 39). Levi riflette: «Guai a sognare: il momento della coscienza che accompagna il risveglio è la sofferenza più acuta» (*ibid.*).

Ma i sogni hanno valori molto complessi in Levi. Noto anzitutto che essi sono legati quasi sempre al bisogno di raccontare e al terrore di non essere ascoltato o creduto. Si arriva al punto che l'angoscia per la mancata attenzione fa preferire una volta il ritorno alla realtà concentrazionaria rispetto alla normalità evocata dal sogno, priva dello sfogo del raccontare (pp. 57-58). È che il non essere ascoltato o creduto equivale alla frustrazione dello scopo principale che ha puntellato la vitalità del prigioniero. Aggiungo tra parentesi che i cosiddetti «revisionisti», sminuendo o negando (in mala fede) la realtà dei Lager tedeschi, mostrano quanto fossero fondati i timori di Levi: forse indotto anche da questo alla depressione che lo portò al suicidio. Il secondo non meno notevole messaggio dei sogni per noi, sta nel fatto che Levi insinua dubbi sulla direzione del rapporto Lager-libertà. In un sogno che chiude *La tregua*, egli viene riportato dalla vita libera al Lager, «e nulla era vero all'infuori del Lager», mentre la visione idillica che ha preparato il sogno è «breve vacanza, o inganno dei sensi». Chiamando l'inizio del so-

¹⁰ P. LEVI, *Ad ora incerta*, in ID., *Opere*, II cit., p. 330.

gno «sogno interno», e il seguito «sogno esterno»¹¹, Levi pare voler dare maggior realtà allo spazio concentrazionario che a quello ordinario. La condizione del Lager sta dunque nel passato come nel futuro, quella ritenuta normale è una breve tregua, come detto nella poesia *Alzarsi*, che termina così: «Ora abbiamo ritrovato la casa, | il nostro ventre è sazio, | abbiamo finito di raccontare. | è tempo. Presto udremo ancora | il comando straniero: | wstawać ['alzarsi', in polacco]».

5.5 Il plurilinguismo.

La Torre del Carbuco, che sorge in mezzo alla Buna e la cui sommità è raramente visibile in mezzo alla nebbia, siamo noi che l'abbiamo costruita. I suoi mattoni sono stati chiamati Ziegel, briques, tegola, cegli, kamenny, bricks, téglak, e l'odio li ha cementati; l'odio e la discordia, come la Torre di Babele, e così noi la chiamiamo: Babelturm, Bobelturm; e odiamo in essa il sogno demente di grandezza dei nostri padroni, il loro disprezzo di Dio e degli uomini, di noi uomini. (p. 72).

I riferimenti biblici sono due: quello esplicito alla torre di Babele (*Genesi*, II, 1-9: superbia blasfema e confusione delle lingue), quello sottinteso alla costruzione delle piramidi d'Egitto da parte degli ebrei (*Esodo*, I, 8-14). La pluralità delle lingue è elemento fondamentale del Lager: al tedesco e al polacco degli aguzzini, si contrappongono le lingue dei deportati: yiddish, russo, francese, italiano, spagnolo, ecc. La differenza linguistica, come mostrato da Levi, è nel Lager portatrice di odio: quello che ispira i capi, i quali per di più s'infuriano nel vedere non compresi, e perciò elusi, gli ordini impartiti; e quello che divide i prigionieri, poco portati alla solidarietà anche dall'incomprensione reciproca e dall'avversione di gruppo.

Levi (come nel brano citato, o come a p. 118, dove la zuppa di cavoli e rape è nominata dagli affamati in tedesco, francese e polacco), fa un uso materico delle varie lingue, incastrandole l'una nell'altra con tutte le varietà realizzate (tedesco deformato da ungheresi, francese deformato da polacchi o greci, e così via). Il plurilinguismo – che nel brano citato è simbolico della molteplicità di origine degli schiavi – è attuato variamente. Non ci sono solo i discorsi riportati tali e quali, ed eventualmente tradotti: c'è anche la continua creolizzazione di due lingue mescolate per farsi capire. C'è infine, efficacissima, l'inserzione di frammenti, per lo più di tedesco o polacco, nell'italiano del narratore. A questi frammenti è certo affidata una funzione evocativa: il narratore lega ai principali ordini che scagliano la giornata di prigionia le connotazioni, per lo più sinistre, che essi assume-

¹¹ ID., *Opere*, I cit., I, pp. 422-23.

vano («Ogni giorno, secondo il ritmo prestabilito, Ausrücken ed Einrücken, uscire e rientrare», p. 30; «Pochissimi attendono dormendo lo Wstawać: è un momento di pena troppo acuta [...]», p. 60; «Adesso è l'ora di 'links, links, links und links', l'ora in cui non bisogna sbagliare passo», p. 138; inutile sottolineare la tonalità mortale di «selekcja», p. 127). E c'è infine un plurilinguismo con funzione plurivoca, che mescola il modo di pensare e di esprimersi del narratore e del personaggio: «se credevano, per essere degli Intelligenzen, degli intellettuali, di farsi gioco di lui, Alex, un Reichsdeutscher, ebbene, Herrgottssacrament, gli avrebbe fatto vedere lui» (p. 104); «Il cavo d'acciaio di un argano taglia la strada, Alex lo afferra per scavalcarlo, Donnerwetter, ecco si guarda la mano nera di grasso viscido» (p. 111).

La straordinaria memoria fonica fa conservare a Levi espressioni del gergo tedesco di caserma o della malavita, bestemmie in varie lingue, costruzioni tipiche dell'yiddish, ecc. Si sa che poi la mimesi del piemontese o dell'italiano degli operai specializzati ispirerà a Levi la duttile e originalissima invenzione linguistica di *La chiave a stella* (1978).

5.6. I limiti dell'espressione.

Con questi e altri procedimenti Levi ha comunicato e commentato l'episodio più nero nella storia dell'umanità. Egli ha dunque superato i limiti che temeva insiti nel nostro linguaggio, incapace di affrontare l'estremo: «la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo [...]; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero» (p. 20). Ma il timore (dell'oblio e della rimozione) espresso nelle ultime parole non era infondato: la dimenticanza, per lo più volontaria, ha salvato i responsabili, uomini e industrie, e messo a tacere le coscienze. Si è persino messo in dubbio la realtà difatti incontestabili, e si sono cercate giustificazioni a ciò che non può averne. L'umanità è davvero pronta ad altre Auschwitz, e la Jugoslavia lo dimostra.

Va poi accennato che nel Lager la non comprensione del linguaggio è atrocemente corretta dalla comprensione della violenza: uno schiaffo del Kapo può essere un avvertimento o un'esortazione per chi non ha compreso (p. 66).

5.7. Ritornando a «Se questo è un uomo» ecc.

Nell'*Appendice* del 1976 a *Se questo è un uomo*, e in *I sommersi e i salvati* (1986), Levi ritorna ai temi di *Se questo è un uomo* forte della conoscenza di tutta la lette-

ratura sull'universo concentrazionario. Fornisce così una cornice molto capace alle proprie memorie personali, e soprattutto estende la riflessione ai problemi storici del nazismo, dell'antisemitismo, e della loro eventuale persistenza e ripetibilità. Ancora di più, Levi affronta i grandi temi morali, quelli della società, del potere, delle gerarchie. Ed è giustamente assillato dalla domanda su come sia stato possibile in pieno secolo XX che un paese civile e progredito come la Germania abbia raggiunto abissi di abiezione mai toccati prima nella storia, o in generale sulla facilità con cui l'uomo può spogliarsi delle sue prerogative più nobili, precipitandosi nella violenza e facendosi più feroce delle bestie. La risposta, naturalmente, non c'è; è solo possibile una messa in guardia contro ogni delega del proprio pensiero agli «istrioni» della politica, e contro qualsiasi minimo cedimento a lusinghe dittatoriali. Ma Levi sa che l'umanità non è propensa né alla ragionevolezza né alla tolleranza, e che l'avvenire può essere altrettanto oscuro che il passato nazista e fascista.

6. Nota bibliografica.

Le Opere di Primo Levi sono raccolte in tre volumi, rispettivamente a cura e con introduzioni di C. Cases, C. Segre e P. V. Mengaldo, Torino 1987, 1988, 1990; il testo di *Se questo è un uomo* è nel volume I, pp. 1-212.

La vita è narrata brevemente in E. FERRERO, *Cronologia, ibid.*, I, pp. XXXIII-LXIII. Ma cfr. poi M. DINI e S. JESURUM, *Primo Levi. Le opere e i giorni*, Milano 1992.

Numerose e illuminanti le interviste, tra le quali ricordiamo (omettendo quelle uscite solo su periodici): F. CAMON, *Autoritratto di P. Levi* (1987), Milano 1991; P. LEVI e T. REGGE, *Dialogo* (1984), Torino 1987; *Primo Levi*, in «Il gusto dei contemporanei», Quaderno n. 7 (1990); anche con scritti di Francesca Sanvitale, Cesare Segre, Domenico Porzio).

Utilizza varie interviste proprie e altrui G. POLI e G. CALCAGNO, *Echi di una voce perduta*, incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi, Milano 1992.

Studi: W. MAURO, *Primo Levi*, in AA.VV., *Letteratura italiana. I contemporanei*, V, Milano 1974, pp. 1029-44; P. FRASSICA, *Aspetti della narrativa italiana post-bellica (Beppe Fenoglio e Primo Levi)*, in «Forum italicum», VIII (1974), pp. 365-80; G. TESIO, *Primo Levi*, in «Belfagor», XXXIV (1979), pp. 657-76; L. MONDO, *Primo Levi*, in *Letteratura italiana. I contemporanei*, a cura di G. Gra-

na, VII. Novecento, Milano 1979, pp. 6885-901; M. RISK, *Razionalità e coscienza etica di Primo Levi*, in «Italian Studies», XXXIV (1979), pp. 122-31; G. GRASSANO, *Primo Levi*, Firenze 1981; H. S. HUGHES, *Prigionieri della speranza. Alla ricerca dell'identità ebraica nella letteratura italiana contemporanea*, Bologna 1983, pp. 87-99, 101-3; F. VINCENTI, *Invito alla lettura di Primo Levi*, Milano 1987²; C. CASES, *Patrie lettere*, Torino 1987, pp. 137-50; *Scritti in memoria di Primo Levi*, a cura di S. Levi Della Torre, in «La Rassegna mensile di 'Israel'», LVI (1989); *Tre narratori. Calvino, P. Levi, Parise*, a cura di G. Folena (scritti di Pier Vincenzo Mengaldo e Cesare Cases), Padova 1989; R. B. SODI, *A Dante of Our Time: P. Levi and Auschwitz*, New York 1990; C. TOSCANI, *Come leggere «Se questo è un uomo» di Primo Levi*, Milano 1990; *Primo Levi as Witness. Proceedings of a Symposium held at Princeton University, April 30-May 2, 1989*, a cura di P. Frassica, Fiesole 1990 (scritti di Gian Paolo Biasin, Cesare Cases, Giulio Einaudi, Franco Ferrucci, Luigi Fontanella, Gina Lagorio, Raymond Rosenthal, Cesare Segre, Alexander Stille, Giovanni Tesio); V. DE LUCA, *Tra Giobbe e i buchi neri. Le radici ebraiche dell'opera di Primo Levi*, Napoli 1991; *Primo Levi. Il presente del passato. Giornate Internazionali di studio*, a cura di A. Cavaglion, Milano 1991 (con scritti, fra gli altri, di Cesare Segre, Gian Luigi Beccaria, Franco Fortini, Guido Davico Bonino, Lorenzo Mondo, David Meghnagi, ecc.); A. CAVAGLION, *Primo Levi e Se questo è un uomo*, Torino 1993. Negli scritti di e a cura di Alberto Cavaglion ampi confronti con la letteratura concentrazionaria e gli studi storici, e ulteriore bibliografia. E si veda anche J. NYSTEDT, *I critici e l'opera letteraria di Primo Levi. Panorama cronologico (1947-1990)*, in «Studia Neophilologica», n. 64 (1992), pp. 101-16.